

*Finale Emilia, 1° aprile 1995.*

Il teschio venne ritrovato sulla riva del fiume da cinque ragazzi intorno a metà pomeriggio. Avevano tredici anni, e quel sabato erano andati a cercare un posto dove pescare in un boschetto sull'argine sinistro del Panaro, nel punto in cui curva leggermente appena fuori Finale Emilia, in direzione di Modena.

Tre di loro si chiamavano Andrea, uno Davide e uno Matteo. Fu quest'ultimo a prendere in mano quel cranio bianco e liscio, scambiandolo inizialmente per un grosso sasso semicoperto dalla fanghiglia a un paio di metri dall'acqua.

– Oh cazzo! – urlò, lasciandolo ricadere sulla ghiaia, spaventato.

Gli altri ragazzi furono presi da un misto di sgomento ed eccitazione. Poi infilarono un rametto nella fossa nasale del reperto, lo misero dentro una sportina di plastica della Coop che uno di loro aveva con sé, attraversarono il viale alberato che costeggia il cimitero e corsero a consegnare l'oggetto alla municipale.

Lungo la strada incrociarono due vigili a piedi: – Abbiamo trovato un teschio. Era là sul fiume, – dissero trafelati.

Uno degli uomini replicò sospettoso: – Lo sappiamo che oggi è il primo aprile, non prendeteci per i fondelli –. Ma una volta controllato il contenuto della busta avvisarono

i colleghi della polizia di Stato di Mirandola e chiesero ai cinque adolescenti di accompagnarli sul luogo del ritrovamento. L'agente di polizia Marco Catalani si fece indicare il punto esatto in cui avevano visto il teschio e cominciò a ispezionare tutta l'area circostante, ma non trovò nulla.

I ragazzi, ancora turbati, tornarono a casa dopo aver promesso di non farne parola con nessuno. I poliziotti chiamarono la scientifica per i rilievi e informarono il sostituto procuratore di Modena, Eleonora De Marco. La pm a sua volta telefonò a Giovanni Beduschi, anatomopatologo di Medicina legale all'ospedale di Modena. Poco dopo Beduschi si ritrovò la busta sul tavolo del laboratorio.

Il teschio era di sicura appartenenza alla razza umana, su questo non c'erano dubbi. E non era nemmeno inconsueto che al suo istituto fossero recapitati periodicamente resti ritrovati nei pressi di chiese o di vecchie fosse comuni.

Quattro anni prima, nel 1991, un anziano di Campagna Emilia si era presentato dal sindaco del paese e aveva indicato il posto in cui si sarebbero ritrovati i resti delle vittime della strage del Cavon, uno dei tanti eccidi della guerra di liberazione. In quell'occasione al laboratorio del medico legale e dei suoi colleghi erano arrivati parecchi reperti ossei, assieme a quello che rimaneva di abiti e scarpe.

Ma questo caso era atipico. Che ci faceva quel reperto osseo lì *da solo*? Dov'erano le tibie, gli omeri, i femori e altri pezzi di scheletro che si sarebbero dovuti ritrovare a poca distanza? C'è solo questo? Solo questo, gli fu risposto. Come se qualcuno avesse mozzato una testa, gettandola nei pressi del fiume e nascondendo il resto del corpo altrove. Beduschi scrollò le spalle e procedette.

Si trattava di un cranio morfologicamente piccolo, annotò nella sua relazione. La parte della volta era sgranata

secondo le linee naturali di congiunzione dell'osso e non recava alcun segno di lesioni traumatiche, come quelle causate da un'arma da fuoco. Al massiccio facciale mancava la mandibola, che a seguito del processo di putrefazione si era staccata ed era scivolata via. Destino simile era toccato agli elementi dentari anteriori: all'appello mancavano due incisivi e due canini. Tuttavia le cuspidi dei denti rimasti, appuntite e ben conservate, permisero – assieme a un'attenta osservazione delle esili ossa zigomatiche – di stabilire con un certo grado di approssimazione che si trattava di un soggetto di giovane età. Probabilmente adolescente. Probabilmente femmina. Essendo il reperto pressoché privo di materiale organico, come resti di tessuti o capelli, Beduschi ipotizzò una data di morte risalente a un periodo non inferiore a quindici anni, supponendo – a seguito di un'intuizione piú di carattere storico, che non di matrice biologica – che quel teschio fosse appartenuto a una ragazzina morta molti anni prima, verosimilmente durante la Seconda guerra mondiale.

Forse anche per questo motivo decise, dopo aver informato la procura, di non procedere con la costosa indagine della marcatura con isotopo radioattivo del carbonio 14, riservata invece a casi piú recenti o comunque di rilevanza penale.

Beduschi scattò due foto, dopodiché il teschio fu «degiudizializzato», aggiungendosi alla lista di reperti anonimi che il passato ogni tanto ci restituisce senza fornire troppe spiegazioni.

Il professore tentò di indovinare con i colleghi di dipartimento il motivo piú plausibile per cui quella testa sdentata e solitaria si trovasse a pochi passi dal fiume. Alla fine decisero che doveva essere appartenuta a uno studente di Medicina che, non volendola piú in casa, invece di

consegnarla al cimitero se n'era sbarazzato nel modo piú semplice e veloce.

Il caso del teschio nel Panaro si aprí e si chiuse praticamente subito. Beduschi non ci pensò piú. Tre anni dopo quel frammento di essere umano ritrovato a poche centinaia di metri dal cimitero del paese sarebbe riemerso in una storia di angoscia, di lacrime e di morte.